

La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi

“Sprezza, chi ride vedendoti un giornale fra le mani”

è l’ottavo comandamento del decalogo della donna socialista. Anno 1901. Allora anche la lettura di un giornale era considerata una trasgressione visto che, almeno con la mente, proiettava la lettrice fuori delle mura domestiche. Tenere un giornale fra le mani per leggerlo, modificava l’immagine femminile consueta, come fumare un sigaro toscano o indossare i pantaloni: una cosa ridicola e grottesca. Ci voleva un certo coraggio e una grande curiosità per le cose del mondo, per sfogliare quelle pagine di giornale. Figuriamoci per scrivervi. Anche l’informazione autorevole era regno incontrastato degli uomini.

Ora le Nazioni Unite e l’Unione Europea continuano a ripetere che i mezzi di comunicazione sono uno straordinario strumento per l’avanzare di una cultura al femminile e la conquista delle Pari Opportunità.

La Commissione per i diritti della donna del Parlamento Europeo incoraggia costantemente le donne a incrementare il loro accesso alle tecnologie legate all’informazione e parallelamente invita i media ad impegnarsi per presentare le donne come agenti fondamentali del processo di sviluppo, sostenendo che una corretta informazione sulla realtà femminile costituisca una grande risorsa per le società.

E c’è chi va ben oltre.

Il senato accademico dell’Università di Santa Cruz, in California, ad esempio, ha finanziato una ricerca sulla soggettività femminista collegata allo sviluppo di una coscienza critica nei confronti delle ultime tecnologie dell’informazione; sfidando così il pensiero femminista ad essere all’altezza della complessità politica e concettuale del nostro tempo. Insomma su donne e mass media si vola, e si prova a volare alto.

Ma non in Italia.

Il pensiero altro e alto delle donne, che pure ha permeato di sé un’intera generazione e ha contaminato e continua a contaminare le generazioni successive, non è riuscito nel nostro Paese ad invertire l’antica tendenza di raccontare le donne, o informare su di loro, con l’ottica di coloro che, incapaci di dare senso e valore alla differenza di genere, non le capiscono, non le ascoltano, non le apprezzano, le discriminano. Eppure, modificare la cultura per liberare le donne e migliorare la vita di tutti è stato il primo obiettivo anche del femminismo italiano. Obiettivo in gran parte realizzato.

Abbiamo modificato molti aspetti della cultura del Paese. Abbiamo imposto che trovasse spazio una visione dell’organizzazione sociale modellata anche sui bisogni femminili, e questo ha significato conquistare inedite libertà: l’autodeterminazione nella maternità, la certezza di poter mettere la parola fine ad un matrimonio sbagliato, la possibilità di vivere liberamente con un partner, e poi la legge contro la violenza sessuale, che per quanto la si possa criticare, resta un punto di non ritorno in un itinerario di riappropriazione del diritto all’integrità del corpo femminile.

Ma c’è un luogo della vita sociale in cui il movimento delle donne, pur avendolo

apparentemente espugnato, in realtà non ha scalfito minimamente la cultura che lo sottende. Si tratta dello spazio politico e culturale dei mass media.

Vent'anni fa le donne, anche come presenza, erano del tutto marginali nel mondo dell'informazione italiana: uno sparuto gruppetto che tutti facevano a gara per farlo sentire fuori posto. Se una donna riusciva ad avere un ruolo di rilievo in una redazione era comunque vissuta come la famosa rondine che non ha mai fatto primavera: del resto Matilde Serao già nel 1910 a Napoli era direttore di un quotidiano di successo e di alcune prestigiose pubblicazioni politiche, ma questo non spostava di un punto la situazione. E se vogliamo attualizzare il discorso, oggi, anno 2003, Lucia Annunziata è la Presidente della RAI, ma sta cambiando forse qualcosa?

Perché la situazione dei mass media in Italia non si evolve? Perché si continuano a presentare le donne come merce sessuale invece che come esseri creativi e agenti di innovazione? Perché persistono e prevalgono nell'informazione stereotipi sessisti fuorvianti e offensivi? Perché le cronache, sul complesso fenomeno della violenza contro le donne, sono sempre affrontate senza competenza e consapevolezza?

Per tentare una risposta si potrebbe fare appello ai massimi sistemi. Si potrebbe ad esempio affrontare lo sterminato tema degli aspetti negativi della informazione globalizzata. Oppure il fallimento italiano dell'obiettivo strategico j.1 della Piattaforma d'azione di Peckino (1995).

O parlare degli effetti devastanti di una pornografia che corre ormai attraverso la rete e produce ovunque incultura e violenza. Ma forse è bene ripartire da sé, da noi, da quando, cioè, circa vent'anni fa in Italia è nato un formidabile coordinamento nazionale delle giornaliste, frequentato tanto da firme importanti quanto dalle giovani neofite, in un calderone ribollente, sicuramente molto stimolante per chi vi militava.

Quasi per osmosi, quel rivendicativo coordinamento di giornaliste, aveva acquisito il linguaggio e, almeno apparentemente, l'ottica del movimento delle donne. Il suo obiettivo era: invadere le redazioni di presenze femminili. Tante donne in redazione, si pensava, avrebbero modificato dall'interno l'ottica degli organi di informazione. Quel coordinamento era forte e nel giro di qualche anno le redazioni hanno cominciato ad essere abitate da un consistente numero di giovani donne, determinate ad affermarsi in questa professione.

E ci sono riuscite. Oggi i giornali pullulano di firme femminili e in video i volti delle donne sono la maggioranza, anche quando si tratta di informare da luoghi difficili e rischiosi. Contrariamente alle aspettative, però, è stata una vittoria del coordinamento nazionale delle giornaliste, ma non del movimento femminista. Il risultato atteso: un radicale mutamento dell'ottica con cui affrontare fatti e risvolti dell'universo femminile, non è mai arrivato.

E' mancata la consapevolezza di stare usando un'arma a doppio taglio: volevamo esserci, invadere le redazioni, ma senza sottoporre a vaglio critico le categorie maschili di società e rappresentazione. Insomma non abbiamo osato abbastanza. Come sempre avviene quando si punta su un'ottica emancipatoria e non di liberazione, si perde la partita.

Il mondo culturale, contro il quale si era imbattuto il coordinamento delle giornaliste degli anni '70/'80 aveva basi granitiche, fondate sulla gerarchia, il ricatto del precariato e una cultura esclusivamente maschile, incapace di considerare questa terra come un luogo abitato da due generi, con gli stessi diritti e la stessa dignità.

In quel coordinamento abbiamo commesso un errore storico: invece di disancorare l'informazione dal fondo melmoso della cultura tradizionale, abbiamo imposto tante e impreparate presenze femminili nelle redazioni. La mancanza di un'autentica sensibilità politica rispetto all'universo delle donne, ha consentito il permanere nelle redazioni di stereotipi negativi, volgari, discriminanti.

Il risultato è che oggi nella cultura dei quotidiani e più in generale dei media c'è una quota di impreparazione e di indifferenza che riguarda le vicende di vita delle donne. Sono cronache di violenze subite, di diritti violati, di relazioni pericolose, che mai vengono affrontate con la capacità di illuminare i fatti, ma sempre e solo con l'intento di rendere intrigante la vicenda.

La violenza sui giornali: prevalgono gli stereotipi.

Ne abbiamo avuto una conferma di recente, grazie a una breve indagine condotta su alcuni quotidiani e riviste femminili degli ultimi anni, allo scopo di esaminare il linguaggio usato nei casi di stupro, abuso sessuale e maltrattamento.

Abbiamo così riscontrato che, accanto a scarse notizie di cronaca, dove i fatti vengono riportati in modo abbastanza neutro, più spesso emergono elementi che conferiscono una connotazione particolare all'episodio o a chi l'ha vissuto. I testi sono scritti in maniera:

- Sensazionalistica, in modo da suscitare scalpore e curiosità ("Violentatore di anziane sospettato di 28 stupri", La Repubblica 24-04-01)
- Morbosa, spettacolare: ("La vittima trovata nuda e avvolta in un lenzuolo con mani e piedi legati" dal Corriere della Sera del 9-8-2001). Talvolta lo stupro è raccontato attraverso sequenze con dettagli inutili e viene sottolineato il nesso con film dai contenuti violenti ("Arancia Meccanica" il riferimento più usato).
- Romanzata, tale da sminuire un fatto drammatico spostandolo più sul tono dell'emotività piuttosto che sull'analisi dell'evento: "...adocchiano la giovane che passeggia per il paese... apprezzamenti alla sua bellezza sempre più gravi... il viaggio finisce dove comincia l'incubo: un casolare di campagna. La lama di un coltello luccica al sole" da Corriere della sera, 8-4-2003).
- La donna viene descritta come un soggetto debole, fragile, insicuro, incapace di difendersi. Per chi esce da sola, non accompagnata e quindi non protetta, la città diventa un luogo di pericolo, perché il rischio di subire una violenza è sempre in agguato ("...era andata a fare una passeggiata ai giardini...la ragazza camminava lungo i viali, ma qualcuno l'aveva già notata" da la Repubblica). All'insegna di questa "necessità di protezione" delle donne vengono frequentemente rivolti messaggi, diretti o indiretti, che invitano a non uscire di casa a una certa ora e a essere "prudenti", quasi che esista un comportamento corretto che metta al riparo dalla violenza.
- Per contro, l'aggressore appare come un personaggio inquietante, a volte quasi onnipotente visto che è riuscito ad agire con tanta violenza su una persona. Più che altro viene fatta risaltare la sua "potenza" da un punto di vista fisico ed economico ("diciotto anni, macchine potenti, disponibilità di appartamenti da trasformare in alcove", settimanale Chi).

- L'errata convinzione che la violenza abbia origine da un incontenibile e improvviso desiderio sessuale fa sì che gli autori degli articoli si soffermino a descrivere l'aspetto fisico e l'età della donna, se sessualmente attraente o no ("Aria sveglia, carina, lunghi capelli castani"; "aveva un viso acqua e sapone", da il Resto del Carlino). Se la vittima ha un handicap fisico, questo è messo in evidenza ("La ventisettenne è sordomuta e ha subito l'amputazione di una gamba", da il Messaggero).

- In molti casi la donna viene colpevolizzata, per un motivo ("...e qui si apre un altro problema: la responsabilità di chi subisce e non si ribella. Pensiamo al caso di una madre che viene picchiata dal marito davanti ai figli e non fa niente per interrompere la violenza." da Chi;) o per l'altro ("Margherita aveva 34 anni, amava le chat e organizzava incontri con uomini contattati su Internet" da La Stampa; "...c'è chi dice che la ragazzina in estate avrebbe prima accettato il corteggiamento del ragazzo e forse qualcosa di più, ma poi si sarebbe tirata indietro." da Corriere della sera, 10-4-2003). Non si tiene conto del fatto che, quando manca il consenso, siamo sempre in presenza di una violenza.

- In ogni caso, nell'ambito dell'articolo di cronaca, non viene fatta alcuna analisi dei fenomeni, non si cerca di capire, non ci si chiede, per esempio, perché la gente sia rimasta indifferente nell'assistere a un episodio di violenza (lo stupro della donna di Cologno nel 2001), da dove nasca il meccanismo di possesso/violenza nei confronti della donna (i casi in cui l'uomo uccide l'ex moglie, l'ex fidanzata), perché ragazzini "di buona famiglia" decidano di abusare di una coetanea (la violenza di Concorezzo)

In conclusione, troppo spesso gli articoli dei giornali ripropongono stereotipi e pregiudizi sui ruoli di uomini e donne.

Prevale il tentativo di dare una visione riduttiva o semplicistica dell'episodio, in cui l'abuso e il maltrattamento vengono equiparati ad altre forme di violenza oppure motivati con lo stereotipo della gelosia, quasi a discolorare l'autore del crimine.

Non si tiene conto che gli uomini violenti appartengono a tutte le categorie sociali; non sono mostri, come spesso vengono descritti e, in genere, l'atto violento non è frutto di un raptus. E' invece un gesto in cui il sesso viene usato come mezzo per umiliare e degradare la vittima. E' un atto radicato nel bisogno dell'aggressore di imporre il proprio potere costringendo la donna alla totale sottomissione per avere su di lei un completo controllo. Non viene mai analizzato attraverso una lettura di genere.

Inoltre, gli accenti spesso sensazionalistici usati nei casi di stupro creano un eccessivo e falsato allarmismo riguardo alla percezione della sicurezza dei cittadini. Il messaggio dato è che lo spazio esterno, la strada, storicamente e culturalmente maschile, è pericoloso. E la donna che subisce una violenza ha, in fondo, una grave responsabilità: quella di essersi voluta avventurare e appropriare di uno spazio che a lei non spetta (a meno di essere accompagnata). Ciò crea anche nelle donne uno scarto tra ciò che viene percepito come pericolo e la realtà del fenomeno della violenza.

Ma la stragrande maggioranza degli episodi di violenza sulle donne accade nei posti che dovrebbero essere più sicuri: la famiglia, il luogo di lavoro, quello di studio.

Come dovrebbero essere date, allora, le notizie?

- Innanzitutto, la causa della violenza non dovrebbe essere cercata in qualche comportamento della donna o nel suo stile di vita, ma in un contesto sociale che tende,

invece, a legittimare gli episodi di violenza e sopraffazione sulle donne.

- Vanno omessi i dati che possono portare al riconoscimento della vittima: tralasciare di scrivere nome e cognome non sempre è sufficiente se viene dato rilievo ad altri elementi quali l'età, la nazionalità, il luogo di lavoro e di abitazione e così via.

- E' importante dare risalto ai possibili percorsi di uscita dalla violenza e alle risorse esistenti (Centri Antiviolenza) per le donne in difficoltà a causa del maltrattamento e dell'abuso subiti. Evidenziare solo gli eventuali fallimenti legali (denunce fatte che non sono servite) porta solo a rinforzare la sensazione di onnipotenza dell'aggressore e impotenza della vittima.

- Dovrebbero essere maggiormente sottolineate le notizie che riguardano sentenze di condanna per stupro, maltrattamenti domestici o, in genere, violenza o molestie, anziché dare eccessiva enfasi ai dettagli di cronaca.

La lotta alla violenza passa anche attraverso informazioni corrette e lo sviluppo di una cultura che condanni il sopruso e la sopraffazione. In questo senso i mass media giocano un ruolo fondamentale.

Quante specializzazioni si annoverano in una redazione? Scrivere nelle pagine degli esteri, ad esempio, richiede una preparazione specifica che i giornalisti acquistano con l'esperienza sul campo, ma anche studiando. Un bravo inviato di guerra, un editorialista di politica estera, è un professionista che approda a questi incarichi dopo anni di lavoro duro e serio.

E pensate ad un responsabile delle pagine culturali, quanti anni di studio, di contatti, di incontri, di impegno ci sono voluti per costruire il bagaglio di competenze necessarie per coordinare quelle pagine. Persino le pagine dello sport sono scritte solo da specialisti, giornalisti che sanno tutto di tattiche di gioco, di record, di regolamenti. E le vicende che riguardano il genere femminile? No, quelle non hanno bisogno di alcuna specializzazione.

Della vita delle donne chiunque se ne può occupare? Se c'è stato un fatto grave e la vittima è una donna, va sul posto il primo che arriva la mattina in redazione, poco importa se in generale il tipo si occupa, che so?.. del fenomeno della droga o di lavoro nero. C'è una donna ammazzata da un marito sicuramente innamorato e geloso? Basta andare sul posto, farsi dare una fotografia della vittima, meglio se del giorno del matrimonio, sentire le banalità dei vicini e poi scrivere qualche riga strappa lacrime. Che ci vuole a scrivere un pezzo di nera?

Se poi sono le donne della politica istituzionale ad organizzare un'iniziativa, anche qui non serve il giornalista di politica interna? Basta la giornalista di costume che racconta come sono vestite e quanto vanno d'accordo la Turco e la Mussolini. I contenuti dell'iniziativa? 4 righe in fondo al pezzo.

Si può cambiare questa situazione? Si può riuscire là dove ha fallito il coordinamento nazionale delle giornaliste degli anni '70 e 80? Crediamo di sì. Ma solo se ripartiamo dalla consapevolezza che il cambiamento non può essere banalmente quantitativo. Ciò che deve cambiare è la cultura politica dei media. E non è cosa da poco.

Eppure credo che non ci siano scorciatoie. Qui si tratta di riparlare di formazione e di autoregolamentazione. Qui si tratta di stabilire finalmente una relazione autorevole con le università e le scuole di giornalismo. Qui si tratta di ottenere che, insieme agli Esteri,

agli Interni, alle cronache bianche, rosa e nere, si affronti anche il tema delle Pari Opportunità, di una corretta raffigurazione dei generi, di un linguaggio non sessista nei mezzi di comunicazione. Qui ci vogliono linee guida professionali e codici di autoregolamentazione.

Ma c'è anche un'altra partita, decisiva per la parità dei sessi nei media, è quella delle nuove tecnologie. Bisogna avere la consapevolezza che uno sciagurato analfabetismo digitale da parte nostra porterebbe le donne definitivamente fuori dalla società dell'informazione.

Il Parlamento europeo nella Conferenza "Le donne nella nuova società dei media" che si è svolta quest'anno, ha sostenuto che per ottenere che venga esaminata con efficacia la questione di genere bisogna fissare al 40% la partecipazione delle donne a tutti i livelli di gestione e ricerca telematica.

Insomma se gli uomini devono studiare le Pari Opportunità e la differenza di genere, noi dobbiamo affrontare le nuove tecnologie, determinate ad impossessarcene.

Il testo è stato elaborato da :
DIFFERENZA DONNA di Roma, CERCHI D'ACQUA di Milano, ASSOCIAZIONE LINEA ROSA di Ravenna.